

MAESTRO - DISCEPOLO

NURIA
CALDUCH-BENAGES

LISA
CREMASCHI

MATTEO
CRIMELLA

GIUSEPPE
DE CARLO

DINO
DOZZI

SANTI
GRASSO

LUCIO
GUASTI

MARIA GRAZIA
MARA

ALBERTO
MELLO

ROMANO
PENNA

SEBASTIANO
PINTO

MARCO
SETTEMBRINI

JEAN-LOUIS
SKA

MIRELLA
SUSINI

GIORGIO
ZEVINI

PSV parola spirito e vita
quaderni
di lettura
biblica

Semestrale - n. 1
gennaio-giugno 2010
tariffa ROC: Poste italiane spa
sped. in AP - dl. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 1, DCB Bologna

61

IL PROFETA COME MAESTRO E I SUOI DISCEPOLI

Giuseppe De Carlo

docente di Antico Testamento
allo Studio Teologico Sant'Antonio di Bologna
e all'ISSR di Bologna, aula di Imola

Il profeta è spesso avvertito come un grande protagonista che si eleva al di sopra tutti gli altri, come un eroe che distacca tutti di molte lunghezze: come un gigante, insomma, che però finisce con l'essere un solitario, se non proprio un asociale. È vero che non di rado i profeti d'Israele sono censori duri e aggressivi, ma i loro severi pronunciamenti non si sarebbero conservati se a essi nessuno fosse stato interessato. Sia i contemporanei sia le generazioni posteriori hanno di fatto avuto il culto dei profeti e della loro profezia, e questo significa che essi hanno avuto dei discepoli e che non erano affatto degli isolati.

Dei discepoli o segretari di alcuni profeti si sono conservati anche i nomi, oltre che gli insegnamenti e le imprese (§ A). Di maggior rilevanza è però il fatto che, spesso in tempi e secoli successivi, qualcuno si è richiamato ai grandi protagonisti della profezia israelitica e ha sovra-costruito sui loro oracoli, nell'intento di attualizzare il pensiero dei loro maestri (§ B). Senza dire che i profeti si sentono essi stessi discepoli di Dio (Conclusione).

A) I DISCEPOLI DIRETTI DEI PROFETI

1. SAMUELE COME DISCEPOLO DI ELI

Fin dalla sua chiamata – uno degli episodi più popolari di tutto l'Antico Testamento – Samuele è presentato come discepolo: un discepolo fanciullo che «fino ad allora non

aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore» (1Sam 3,7). Fu Eli, il sacerdote del tempio di Silo, cui il ragazzo era stato affidato, a comprendere che «il Signore chiamava il giovane» (v. 8) e che gli insegnò come rispondere alla chiamata divina. La altrettanto famosa risposta suonava: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (v. 9), e, consegnandogli quella esemplare risposta, Eli fece di Samuele un discepolo di Dio, ancora più che un discepolo proprio.

Come discepolo di Dio, Samuele ebbe però l'ingrato compito di essere giudice del suo maestro: nella notte stessa della chiamata, Dio gli rivelò che avrebbe punito severamente Eli perché non aveva mai castigato i suoi figli, Ofni e Fineès, pur sapendo che vilipendevano Dio. Come sacerdoti di Silo, infatti, «disonoravano l'offerta del Signore», esigevano dai devoti offerenti anche le carni che non spettavano loro ed esigendole crude, non cotte come era prescritto (1Sam 2,12-17), e «giacevano con donne che prestavano servizio all'ingresso della tenda del convegno» (vv. 22-25). Giudice del suo maestro per comando di Dio, Samuele realizzò profeticamente quello che Gesù avrebbe detto: «I vostri figli [...] saranno loro vostri giudici» (Lc 11,19).

2. ELISEO COME DISCEPOLO DI ELIA

Di Samuele come discepolo di Eli si conoscono il padre Elkana, la madre Anna, l'amarezza di lei che non aveva figli, la nascita prodigiosa ottenuta dalla sua preghiera, la consacrazione del figlio a Dio di cui era dono. Quello che è più rilevante per lui come discepolo è il fatto che Samuele, offerto dalla madre al tempio, non era stato scelto dal suo maestro, ma da Dio stesso. Più tardi il profeta Elia invece sceglierà Eliseo come suo discepolo e successore, gettando su di lui il proprio mantello (cf. 1Re 19,19-21). Nell'intenzione di Elia, e nella comprensione di Eliseo, il gesto era inequivocabile: infatti Eliseo «lasciò i buoi e corse dietro a Elia, dicendogli: "Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò". Elia disse: "Va' e torna, perché sai bene che cosa ho fatto per te"» (v. 20).

Questo primo racconto si conclude lasciando intendere che Eliseo iniziò un periodo di apprendistato al seguito di Elia: «Si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio» (v. 21). Tuttavia, Eliseo non cominciò a esercitare l'incarico di profeta se non quando il suo maestro fu rapito in cielo su un carro di fuoco (cf. 2Re 2). È ancora il mantello di Elia a significare il passaggio delle consegne, come già era avvenuto per la chiamata. Mentre Elia, il maestro, va alla ricerca della solitudine per vivere l'evento che deve porre fine alla sua avventura profetica e terrena, Eliseo, il discepolo, si mostra tenacemente deciso a seguirlo fino in fondo (cf. vv. 1-6). Giunti al fiume Giordano, «Elia prese il suo mantello, l'arrotolò e percosse le acque, che si divisero di qua e di là; loro due passarono sull'asciutto» (v. 8). Mentre, dunque, i due passavano il Giordano all'asciutto, Elia chiese a Eliseo che cosa da lui volesse ed egli rispose: «Due terzi del tuo spirito siano in me!» (v. 9). La risposta di Eliseo, quanto mai ardata anche per lo stesso Elia («*Rem difficilem postulasti!*»), equivale a una coraggiosa appropriazione della chiamata profetica e, nello stesso momento, è l'umile riconoscimento che Elia, come maestro, era ineguagliabile. Al momento di riattraversare il Giordano, è col mantello ricevuto in eredità dal maestro che il neo-profeta si apre il passaggio tra le acque, come all'andata aveva fatto Elia. Per gli astanti, «i figli dei profeti di Gerico», quella è la prova che «lo spirito di Elia si è posato su Eliseo» (v. 15), che dunque Eliseo è profeta ispirato e, in aggiunta, è erede del grande Elia.

Elia ed Eliseo non sono gli unici profeti «del mantello»: il mantello di Elia e di Eliseo che, arrotolato, divide le acque del Giordano, richiama il bastone prodigioso con cui Mosè apre le acque del mare delle canne (cf. Es 14,16.21). Elia infatti è presentato come un nuovo Mosè in situazioni nuove, tanto più che, come Mosè, anche Elia sale sulla montagna della teofania per incontrare Dio (cf. 1Re 19,9-18) e anche sulla montagna ritorna il tema del mantello, perché al passaggio di Dio nel venticello leggero, e non nel terremoto o nel fuoco, egli si copre il volto appunto con il mantello (cf. 1Re 19,13).

Anche se si dice di Eliseo che «versava l'acqua sulle mani di Elia» (2Re 3,11), in realtà Eliseo non fu inferiore a Elia, perché la narrazione biblica ambienta l'azione dell'uno e dell'altro profeta negli stessi luoghi (al Giordano, al Carmelo) e attribuisce a Eliseo funzioni e prodigi analoghi a quelli di Elia: come Elia, anche Eliseo si lascia coinvolgere nelle contese politiche e si confronta con la casa reale quale inviato di Dio; come Elia si fa soccorritore di vedove, restituisce alla vita giovani morti prematuramente e come Elia ha potere sull'acqua, sull'olio, sull'orzo e la farina.

In aggiunta i miracoli di Eliseo sono più numerosi, e hanno più largo raggio d'azione, come dicono gli episodi di Naamàn (cf. 2Re 5,1-27) e quello di Cazaèl (cf. 2Re 8,7-15), che sono in relazione con la lontana Damasco. I due profeti ricevono pure lo stesso elogio in punto di morte. Le parole affettuose che Eliseo rivolge a Elia mentre viene rapito sul carro di fuoco («Eliseo guardava e gridava: “Padre mio, padre mio, carro d'Israele e suoi destrieri”», 2Re 2,12), gli vengono restituite dal re Ioas: «Quando Eliseo si ammalò della malattia di cui morì, Ioas, re di Israele, sceso da lui, scoppiò in pianto in sua presenza, dicendo: “Padre mio, padre mio, carro di Israele e suoi destrieri”» (2Re 13,14).

Giustamente il Siracide, dunque, mentre sottolinea la dipendenza di Eliseo dal suo maestro, dicendo che egli fu «pieno del suo [di Elia] spirito», riconosce la peculiarità propria del discepolo come operatore di miracoli, aggiungendo di Eliseo che anche «nel sepolcro il suo corpo profetizzò» (Sir 48,12.13; cf. l'episodio di 2Re 13,21).¹

¹ Per una presentazione rapida e aggiornata dei cicli di Elia ed Eliseo, vedi «I profeti Elia ed Eliseo», in *Parole di Vita* 5(2001); F. SERAFINI, «Elia ed Eliseo», in R. PENNA – G. PEREGO – G. RAVASI (edd.), *Temi teologici della Bibbia* (Dizionari San Paolo), Cinisello Balsamo 2010, 401-407. Cf. inoltre G. VON RAD, *Teologia dell'Antico Testamento*, 2, Brescia 1974, 31-50; O. CARENA, *La comunicazione non-verbale nella Bibbia. Un approccio semiotico al ciclo di Elia ed Eliseo: 1Re 16,29-2Re 13,25*, Torino 1981; F. FORESTI, «Il rapimento di Elia al cielo», in *RivBib* 31(1983), 257-272; A. ROFÉ, *Storie di profeti. La narrativa sui profeti nella Bibbia ebraica: generi letterari e storia*, Brescia 1991.

3. GIEZI DISCEPOLO VENALE DI ELISEO

Come Elia, così anche Eliseo ebbe dei discepoli: un discepolo anonimo è coinvolto nell'unzione di Ieu a re d'Israele (cf. 2Re 9,1-13), ma un altro discepolo ha un nome ben preciso, Giezi (Gehazi nel Testo Masoretico), e quel nome ricorre una quindicina di volte negli episodi di 2Re 4,8-37; 5,20-27 e di 8,1-6.

Il suo ruolo, però, non è profetico: Giezi difende il suo padrone dall'assalto di una donna in dolore (4,27), per incarico del profeta deve prodigarsi per un ragazzo che è morto ma il suo è un intervento inefficace (4,31) o, poco disinteressatamente e mentendo, chiede al ministro Naamàn una paga per la guarigione ottenuta da Eliseo, così che la menzogna e l'amore al denaro saranno puniti con la malattia che era stata dell'uomo potente di Damasco (5,20-27). Tutto sommato, lungi dal prolungare la catena profetica, Giezi è un inserviente, un *factotum* del suo padrone, del quale addirittura perverte lo spirito e la missione.

4. BARUC DISCEPOLO DI GEREMIA

Tra i profeti scrittori, Geremia è l'unico di cui si conosca che ha avuto un discepolo, Baruc, al quale di volta in volta chiede di agire in sua vece. Una volta lo delega a firmare per procura un contratto per l'acquisto di un terreno (cf. Ger 32,12-16). Un'altra volta, prima gli chiede di fargli da scriba mentre gli detta parole di censura nei confronti del re e, sempre a suo nome, di leggere quelle parole ai capi del popolo; quando poi il re brucerà il rotolo di quegli oracoli, Baruc dovrà sobbarcarsi la fatica di scrivere un secondo rotolo, sempre sotto dettatura del profeta-maestro (cf. 36,1-32).

Per Geremia, Baruc è dunque discepolo, amico e segretario, tanto che si merita un oracolo da parte del profeta. A lui, scoraggiato perché il Signore aggiunge tristezza al suo dolore, Geremia promette che, mentre la sventura colpirà il popolo e i nemici, egli avrà salva la vita in tutti i luoghi dove andrà (cf. 45,1-5). Dal canto suo, Baruc sarà fedele al suo

maestro, seguendolo anche nel misterioso soggiorno in Egitto (cf. 43,6-7), dove Geremia avrebbe proseguito a pronunciare oracoli, questa volta contro l'Egitto (cf. 43,8; 44,1; 46,2.13).

5. I *b^enê hann^ebî'îm* DA SAMUELE A ELISEO

Resta da parlare dei *b^enê hann^ebî'îm*, «figli dei profeti», di cui è difficile dire qualcosa di sicuro. Compagno in località diverse (Gabaà, Galgala, Naiot presso Rama, Betel, Gericò, il Giordano), sembrano essere raggruppati in associazioni profetiche, tanto che i commentatori parlano di profeti «professionali», nelle quali era frequente l'estasi collettiva. Per i testi biblici sarebbero in qualche misura collegati con grandi profeti: con Samuele (cf. 1Sam 10,5ss; 19,18-24 e *passim*; «Samuele stava in piedi alla loro testa», 19,20); con Elia, essendo presenti anche al suo rapimento e alla sua scomparsa presso il Giordano, dove riconobbero come suo erede e successore Eliseo (cf. 2Re 2,1-18) e soprattutto con Eliseo. Sono infatti testimoni dei suoi prodigi (cf. 2Re 4,38-41; 6,1-7) ed esecutori dei suoi comandi per l'unzione a re di Ieu (cf. 2Re 9,1-13).

A fianco di quei grandi profeti, probabilmente i *b^enê hann^ebî'îm* fecero da argine al baalismo, come lascia capire Elia al Carmelo, dove il profeta ha modo di ricordare che ha nascosto cento profeti in una grotta quando Gezabele «uccideva tutti i profeti del Signore» (1Re 18,13; cf. 1Re 20,35-43).²

Accanto ai profeti antichi compaiono dunque discepoli che svolgono ruoli molto diversi e che a volte sono destinati anche a superare e addirittura a giudicare il maestro. Fra i profeti recenti, chiamati «scrittori» perché hanno messo per iscritto i loro oracoli che sono così giunti fino a noi, solo il tenero e perfino languido Geremia si avvale dell'ap-

² Sulle «scuole profetiche», si veda A. LEMAIRE, *Le scuole e la formazione della Bibbia nell'Israele antico*, Brescia 1981.

poggio e della collaborazione di Baruc. Essi ebbero però discepoli indiretti, a loro volta grandi scrittori, i quali però non furono loro contemporanei e furono attivi invece a distanza anche di qualche secolo.

B) DISCEPOLI CHE TRASMETTONO LA PREDICAZIONE PROFETICA

1. I DISCEPOLI «TRADENTI» DEL PROFETA-MAESTRO

Secondo l'opinione tradizionale, Baruc non collaborò con Geremia soltanto durante la vita del profeta, ma si premurò poi di tramandare ai posteri una sorta di biografia del suo maestro in ben dodici capitoli di narrazioni episodiche (Ger 26–44).³ La cosa è plausibile e non deve meravigliare il fatto che un libro, il quale inizia con «Parole di Geremia, figlio di Chelkia» (Ger 1,1), contenga poi racconti che parlano di lui in terza persona, naturalmente non scritti di suo pugno. Un esame attento del libro di Geremia rivela poi che non ci sono solo brani in terza persona che non appartengono alla sua attività di scrittore, ma anche oracoli che sono, sì, messi sulla bocca del profeta di Anatòt, ma tradiscono una rielaborazione successiva, e infine oracoli che sembrano allontanarsi molto dal suo stile e dalla sua epoca.

Per la redazione dell'attuale libro di Geremia occorre perciò ipotizzare una lunga storia: sulla scia del profeta del VII secolo, hanno operato autori a lui successivi che non hanno tramandato il loro nome ma si sono ispirati alla spiritualità e al messaggio di Geremia e, intravedendo la potenziale e permanente fecondità del suo messaggio, hanno voluto renderlo attuale per la propria epoca e per le generazioni successive. Nonostante il loro anonimato, sono co-

³ Cf. *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 2009, 1950, nota a Ger 45: «al quale (a Baruc) bisogna attribuire, a quanto sembra, i frammenti biografici dei cc. 26–44».

storo i discepoli più preziosi per noi: senza la loro opera ci mancherebbe molto della parola profetica dei loro maestri.

Se per alcuni profeti i discepoli «tradenti» hanno operato di generazione in generazione in maniera discreta, mimetizzando la loro opera dentro e sotto quella dei loro mentori, altre volte invece il discepolo emerge con la propria spiccata personalità. Il caso più evidente è legato al libro del profeta Isaia. Da quando nel 1788 Johann Christoph Döderlein⁴ ha cominciato a parlare di un Deuteroisia, profeta anonimo dei tempi dell'esilio cui attribuisce i capitoli 40–66, e da quando nel 1892 Bernhard Duhm⁵ ha affiancato al Deuteroisia il Tritoisia, attribuendo loro rispettivamente i capitoli 40–55 e i capitoli 56–66, gli studiosi si sono sempre più convinti dell'unitarietà dei capitoli 40–55 e della spiccata personalità del profeta che li ha scritti. Alcuni interpreti arrivano a ipotizzare che si verificherebbe qui il caso unico nella tradizione profetica, in cui la predicazione orale sarebbe stata preceduta dalla redazione scritta. Eppure, questo grande profeta dell'esilio non ha voluto che la sua opera fosse tramandata in maniera indipendente e, anche se a distanza di oltre centocinquanta anni, si è sentito discepolo di Isaia e ha messo se stesso e la sua opera all'ombra del profeta gerosolimitano dell'VIII secolo, mostrando così che è importante non tanto la persona del messaggero, quanto la parola profetica.

Da quanto si è detto finora, segue che l'importanza dei discepoli «tradenti» e la loro opera meritano qualche ulteriore riflessione e approfondimento. Se l'intreccio dell'opera del profeta originario con l'apporto dei suoi discepoli è più evidente in alcuni libri, esso è però ipotizzabile per tutti i libri profetici. Esempio è il caso del profeta Abdia, della cui predicazione è rimasto un riassunto di soli ventuno versetti. Nonostante l'estrema brevità del testo, è difficile evitare l'analisi diacronica: i commentatori ritengono infat-

⁴ J.C. DÖDERLEIN, *Auserlesenen theologischen Bibliothek*, IV/8, Leipzig 1788, 554-579.

⁵ B. DUHM, *Das Buch Jesaja*, Göttingen 1892.

ti che i versetti 19-21 siano un'aggiunta successiva; lo fanno pensare lo stile e la tematica che li differenziano dai precedenti. A inserire quelle frasi sarebbe stato un discepolo vissuto, sembra, alcuni secoli dopo Abdia.

Con qualche semplificazione si può dire che nella formazione dei libri profetici sono da ipotizzare almeno quattro stadi: 1.1. l'opera del profeta scrittore; 1.2. l'opera dei suoi discepoli; 1.3. il raggruppamento in collezioni; 1.4. ulteriori aggiunte.⁶

1.1. L'opera originale del profeta

Partendo dall'episodio narrato in Ger 36, si ricava che tra la proclamazione orale del messaggio profetico e la sua stesura scritta dovette passare molto tempo. La vicenda è ambientata nell'anno 605 a.C. («Nel quarto anno di Ioiakìm, figlio di Giosia, re di Giuda», v. 1). In quell'anno a Geremia il Signore ingiunge: «Prendi un rotolo e scrivici tutte le parole che ti ho detto riguardo a Gerusalemme, a Giuda e a tutte le nazioni, dal tempo di Giosia fino ad oggi» (v. 2). Geremia obbedì, «... chiamò Baruc, figlio di Neria, e Baruc scrisse su un rotolo, sotto dettatura di Geremia, tutte le cose che il Signore aveva detto a quest'ultimo» (v. 4). Poiché Geremia ricevette la vocazione e l'affidamento del mandato profetico nell'anno 627 (cf. 1,1-2), è solo ventidue anni più tardi che egli, su comando del Signore, mette per iscritto i suoi oracoli.

Il capitolo 36 continua narrando che il rotolo contenente le parole di Geremia fu letto al re in presenza di tutto il popolo, ma il re Ioiakìm, man mano che le colonne del rotolo venivano lette, «le lacerava con il temperino da scriba e le gettava nel fuoco sul braciere, finché l'intero rotolo non fu distrutto nel fuoco del braciere» (v. 23). Ma di nuovo la parola del Signore fu rivolta al profeta: «Prendi un altro ro-

⁶ Cf. J.L. SICRE DIAZ, *Profetismo in Israele. Il profeta, i profeti, il messaggio*, Roma 1995, 193-202; A. ROFÉ, *Introduzione alla letteratura profetica*, Brescia 1995.

tolo e scrivici tutte le parole che erano nel primo rotolo» (v. 28). Così «Geremia prese un altro rotolo e lo consegnò a Baruc, figlio di Neria, lo scriba, il quale vi scrisse, sotto dettatura di Geremia, tutte le parole del rotolo che Ioiakìm, re di Giuda, aveva bruciato nel fuoco; inoltre vi furono aggiunte molte parole simili a quelle» (v. 32).

Il secondo rotolo è dunque più esteso del primo, perché contiene non solo tutto ciò che figurava nel primo rotolo, ma anche delle aggiunte. A questo proposito i commentatori hanno ipotizzato che questo secondo rotolo contenesse il nucleo di base del futuro libro di Geremia. Moltiplicando poi le ipotesi, si è anche cercato di identificare quegli oracoli nell'attuale libro. Tuttavia il risultato più importante dell'indagine è l'aver stabilito che il libro di Geremia, nel suo nucleo originario, risale a un'attività personale del profeta e che questa sua attività letteraria si è protratta per tappe successive. Ma l'opera scritta dal profeta fu ben lontana dalla forma del libro che ora abbiamo tra le mani. Per giungere a questo ci volle l'opera dei discepoli redattori, che si succedettero per generazioni e, sulla base di quel nucleo originario, ci trasmisero le «Parole di Geremia» (Ger 1,1).

Qualcosa di analogo, come s'è già detto, è ipotizzabile per tutti gli altri libri profetici.

1.2. L'opera dei discepoli

Stando alla reazione adirata del re Ioiakìm di fronte al rotolo di Geremia, non è così scontato intuire il motivo per cui le parole dei profeti furono trasmesse ai posteri. Il profeta aveva anzitutto l'ingrato compito di denunciare i comportamenti riprensibili del popolo e delle sue guide. Di conseguenza, i suoi oracoli si caratterizzavano per la denuncia del peccato e l'annuncio del castigo, mentre poche altre volte apriva un orizzonte di speranza con oracoli di salvezza. Il profeta si trovava così in una situazione scomoda, sia di fronte a Dio che di fronte al popolo. Da una parte Dio esigeva che l'incarico profetico fosse portato a termine, dall'altra il profeta doveva rivolgersi a un popolo non certo ben disposto ad accogliere rimproveri, accuse e condanne.

Così il profeta si trovava tra due fuochi e da nessuno dei due poteva fuggire.

Ciò nonostante, la parola profetica fu accolta e trasmessa. Quando Geremia pronunciò il «discorso contro il tempio» (cf. Ger 7,1-15; 26,1-24), fu arrestato e sottoposto a giudizio. Alcuni reagirono molto duramente, dicendo: «Una condanna a morte merita quest'uomo, perché ha profetizzato contro questa città, come avete udito con i vostri orecchi!» (26,11). Alcuni anziani riconobbero, invece, che la denuncia profetica era da accogliere come un invito a convertirsi, come occasione per temere il Signore e chiedere la sua misericordia. E richiamarono cosa era accaduto un secolo prima con «Michea di Morèset, che profetizzava al tempo di Ezechia». Il profeta campagnolo aveva minacciato un duro castigo: «Sion sarà arata come un campo e Gerusalemme diventerà un cumulo di rovine, il monte del tempio un'altura boscosa» (Ger 26,18; cf. Mi 3,12). Fu così che il re Ezechia e il popolo, invece di opporsi e di mettere a tacere il profeta, lo ascoltarono ottenendo dal Signore l'astensione dal castigo.

Quello che è più interessante nel racconto di Ger 26 è che nell'ambiente della corte del re Ioiakim venissero conservate le parole del profeta Michea e che esse fungessero da riferimento autorevole. Chi si era preso la briga di raccogliere e divulgare le parole di quel profeta che, provenendo dalla campagna, era per naturale propensione ostile alla capitale e a chi in essa occupava posti di autorità? Se durante la sua vita, Michea era apparso un profeta solitario e scomodo, tra i suoi ascoltatori c'era stato qualcuno che aveva condiviso la sua denuncia e aveva voluto conservarla, divulgarla e trasmetterla ai posteri. È inoltre possibile che, anche tra coloro stessi che erano bersaglio della denuncia profetica, alcuni riconoscessero la parola di Dio dietro quella del profeta e la conservassero per sentirsi richiamati alle esigenze del Dio dell'alleanza.

I discepoli «tradenti» dei profeti sono perciò da ricercare negli ambienti più disparati della società civile e religiosa di Israele. Come già i profeti originari avevano pronunciato oralmente la parola prima di metterla per iscritto, pro-

babilmente anche i discepoli divulgarono anzitutto il messaggio dei loro maestri attraverso la parola orale. Questo permetteva loro di inserirsi vitalmente nella dinamica del profetismo, per dare alle generazioni contemporanee una lettura illuminata dalla fede di quello che si viveva nel presente. I discepoli erano perciò consapevoli di trasmettere non anticaglie del passato, ma una parola viva.

Quanto al loro apporto letterario, si può dire che i tradenti contribuirono soprattutto in tre direzioni: a) redigendo testi biografici sul maestro; b) rielaborando alcuni dei suoi oracoli; c) creando nuovi oracoli.

Esempi del primo tipo di apporto si possono trovare nel racconto dello scontro tra Amos e il sommo sacerdote di Betel, Amasia (cf. Am 7,10-17) e nei capitoli 34-45 di Geremia, che essi derivino o meno dal suo segretario Baruc. Quanto alla rielaborazione di antichi oracoli, a volte basta un'aggiunta finale perché un antico oracolo di condanna acquisti una nota di speranza e di consolazione. Si può pensare, ad esempio, che il poema di Is 14,4b-21 sulla sconfitta del tiranno sia stato scritto contro un re assiro. Quando ormai l'impero assiro era scomparso dalla scena storica, un discepolo di Isaia avrebbe ripreso l'antico poema e lo avrebbe attualizzato, applicandolo ai sovrani babilonesi. Indizio dell'intervento di attualizzazione sono i versetti che attualmente fanno da cornice al poema (14,3-4a e 14,22-23), i quali alludono chiaramente alla nuova superpotenza. Ancora più creativo è il terzo tipo di apporto: la creazione di oracoli nuovi, che, assai più ampia di quanto si possa immaginare, fu di lunga durata e si estese fino a poco prima della redazione definitiva dei libri. I nuovi problemi e le nuove prospettive teologiche spesso facevano sì che i compositori dei nuovi oracoli avessero una relazione molto sbiadita con il messaggio e lo stile del profeta originario.⁷

⁷ Cf. SICRE DIAZ, *Profetismo in Israele*, 196-201.

1.3. Il raggruppamento in collezioni

Alla redazione dei libri profetici nella loro forma attuale si giunse infine raggruppando in collezioni via via sempre più consistenti gli oracoli originari dei profeti, cui venivano ad aggiungersi gli oracoli rielaborati e gli oracoli nuovi. Tutto potrebbe aver avuto inizio già con i profeti originari, ma furono senz'altro i discepoli «tradenti» che diedero alle collezioni la loro forma attuale e soprattutto furono essi che diedero loro la successione attuale. Quest'ultima vera e propria impresa è particolarmente significativa perché incide molto sul messaggio globale del libro. In concreto, noi leggiamo i libri profetici come li hanno organizzati i redattori finali e non come potevano averli in mente i profeti che ne sono all'origine. Per questo la scienza biblica riserva grande apprezzamento ai redattori, che sono ora ritenuti non più semplici compilatori, ma veri e propri autori. Bisogna tuttavia riconoscere che anche alla raffinata indagine moderna sfugge il criterio cui i redattori si sono ispirati per la sistemazione delle collezioni. È senz'altro da scartare l'ipotesi del criterio cronologico, perché sembra che si siano lasciati guidare più da quello tematico. Se non proprio per tutti i libri, almeno per la maggior parte di essi si può così ricostruire la successione organizzativa: a) oracoli di condanna diretti contro il proprio popolo; b) oracoli di condanna diretti contro paesi stranieri; c) oracoli di salvezza per il proprio popolo; d) sezioni narrative.

1.4. Le ulteriori aggiunte

Ma anche dopo una così lunga e complessa vicenda letteraria, i libri profetici continuarono a essere soggetti a ritocchi, aggiunte e inserzioni. Quindi, redattori-autori ancora anonimi si adoperarono perché gli antichi profeti continuassero a far sentire la loro voce. Verso l'anno 200 a.C. i libri profetici finalmente raggiunsero la forma definitiva: lo si può dedurre dalla citazione che di essi fa il Siracide e dalle copie ritrovate a Qumrân. Per giustizia e onestà bisogna infine essere grati a quegli ultimissimi discepoli dei profeti

che furono gli scribi e gli amanuensi, la cui opera consisteva ora nel moltiplicare le copie dei libri profetici: è grazie a loro che oggi noi possiamo leggere le parole di Isaia o di Geremia.

Se tutto quello che si è detto finora è vero, allora Isaia ebbe lungo i secoli tanti discepoli che furono suoi continuatori, raccoglitori e tradenti: il principale fu quello che viene convenzionalmente chiamato Deuteroisaia, mentre più di uno, per l'esilio e anche per il post-esilio, sono compresi nella definizione di «Tritoisaia». Allo stesso modo, lontani discepoli di Ezechiele rielaborarono soprattutto il racconto della sua vocazione e l'annuncio della caduta di Gerusalemme. Per il libro di Zaccaria si ipotizzano almeno due discepoli e continuatori: il Proto-Zaccaria e il Deutero-Zaccaria. A rielaborare gli oracoli di Geremia furono invece i deuteronomisti, che quasi certamente riformularono il discorso del profeta al tempio (Ger 7) e il testo della nuova alleanza (Ger 31). E così per tutti i profeti si possono identificare discepoli, alcuni dei quali hanno lasciato i segni della loro personalità, mentre, in numero maggiore, altri non hanno lasciato traccia se non della loro discrezione, la quale, anche se faticosamente e tardivamente, è però venuta alla luce.

CONCLUSIONE: «... PERCHÉ IO ASCOLTI COME UN DISCEPOLO» (IS 50,4)

La figura del discepolo dei profeti, contemporaneo e a diretto contatto con il maestro, era già essa stessa difficile da circoscrivere, ma l'inconsueta figura del discepolo-redattore, senza diretto contatto con il magistero del proprio padre ideale, costituisce un ulteriore elemento di complessità, e tuttavia è a modo suo una provocazione e una sfida. Il miglior discepolo dei profeti, infatti, non è necessariamente colui che sta alle calcagna del suo maestro, e neanche chi con lui collabora o a lui serve come fedele segretario e scriba, bensì colui che, anche a distanza di decenni e di secoli, sa cogliere la sostanza del suo messaggio e sa indicarne le

vie di attualizzazione in tempi diversi e di fronte a nuovi problemi, quale furono ad esempio la grande tragedia nazionale dell'esilio prima, e poi il difficile post-esilio.

In altre parole, vero discepolo dei profeti è chi è in ascolto dello Spirito che ispira i profeti, tanto più che il profeta si sente a sua volta discepolo. Samuele diventò profeta proprio perché gli fu insegnato di dire a Dio: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (1Sam 3,9). Amos si sentì conquistato dalla forza della parola di Dio: «Ruggisce il leone: chi non tremerà? Il Signore Dio ha parlato: chi non profeterà?» (Am 3,8). Geremia, invece, fu adescato e sedotto da Dio: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre» (Ger 20,7).

Tutta la dinamica del discepolato nel fenomeno del profetismo biblico la si può vedere ben riassunta nella figura del misterioso «servo del Signore» dei canti isaiani.⁸ Egli è descritto con caratteristiche che sono proprie del profeta, del sapiente, del sacerdote. È comunque quella profetica a emergere maggiormente. Nel terzo dei quattro canti (Is 50,4-9), il servo descrive se stesso come un discepolo che Dio ammaestra, perché possa svolgere la propria missione: «Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato» (v. 4a). Quell'ammaestramento però non è qualcosa di avvenuto una volta per tutte, ma una disponibilità quotidiana: «Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli» (v. 4b). È una disponibilità sempre nuovamente docile: «Il Signore mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro» (v. 5). Implica la capacità di soffrire: «Ho presentato il mio dorso ai fla-

⁸ Sui «canti del servo del Signore» esiste naturalmente una bibliografia sterminata; mi limito a indicare P. GRELOT, *I canti del Servo del Signore. Dalla lettura critica all'ermeneutica*, Bologna 1983; H. SIMIAN-YOFRE, *Sofferenza dell'uomo e silenzio di Dio. Nell'Antico Testamento e nella letteratura del Vicino Oriente Antico*, Roma 2005; ID., «Servo del Signore», in PENNA – PEREGO – RAVASI (edd.), *Temi teologici della Bibbia*, 1296-1303.

gellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi» (v. 6).

Il profeta ha dunque bisogno di essere discepolo del Signore per potere a sua volta essere maestro. E per essere discepolo del Signore egli deve accettare la sofferenza che gli viene sia da Dio che lo invia, sia dalla gente cui è inviato: Dio urge perché la sua parola sia annunciata, e spesso la gente ha orecchi ma non intende.